

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it



Perché le ragazze italiane di oggi rifiutano l'eredità del femminismo? La domanda ce la facciamo in molte da un bel pezzo. Ma è la prima volta che ascoltiamo una risposta esauriente come questa che ci dà Marisa Rodano. Primo, osserva, perché si sentono libere, da un lato, e, dall'altro, non sanno che la parità acquisita non è «naturale» ma ha richiesto battaglie durate decenni; secondo, perché condividono «paritariamente» coi coetanei maschi il grande dramma di questi anni, la precarietà; terzo, perché vivono, come tutti noi, in un'epoca segnata da un feroce individualismo. Marisa Rodano, 89 anni da poco compiuti, può dirlo perché prima «c'era». *Memorie di una che c'era* intitola il saggio in cui ricostruisce la storia dell'associazione di cui è stata nel '44-'45 tra le fondatrici, l'Udi, e che ha presieduto dal '56 al '60. Sono, i secondi Quaranta e soprattutto i Cinquanta e i primi Sessanta, gli anni, sotto questo aspetto, cruciali, ma anche più opachi e di cui si ha meno memoria. E sono quelli appunto che metteremo a fuoco in questo colloquio. Perché l'idea su cui si reggono le appassionanti 276 pagine di questo libro è che in Italia la lotta per la libertà femminile non sia esplosa ex-novo alla fine degli anni '60, quando il «personale» diventò «politico», come opinione comune oggi vuole, ma sia corsa lungo l'intera storia repubblicana, e che essa subisca oggi una totale rimozione.

Oggi, le chiediamo, le trentenni non avrebbero un tema enorme per cui lottare, la maternità impossibile? «È come se non l'avvertissero. Forse perché il modello televisivo impone un'altra idea di sessualità, dove la molteplicità dei rapporti è preferibile a una relazione duratura. E in un quadro così la maternità perde importanza» replica. Pensando a queste stagioni viene in mente la parola «beffa». Non è come se certe parole d'ordine di un tempo, per esempio «autodeterminazione», ci tornassero indietro capovolte? «Io ho l'impressione che siamo sotto un contrattacco grave. Gran parte delle conquiste legislative oggi sono diventate diritti inesigibili. Se c'è il precariato, quanto vale il divieto di licenziamento per matrimonio? E se non hai copertura previdenziale, cosa significa tutela della maternità?» ribatte.

Memorie di una che c'era rinfresca la memoria. L'Udi nasce nel 1945, a Firenze, al primo congresso. Dietro c'erano i Gdd, Gruppi di difesa della donna nell'Italia occupata e, al meridione, l'impegno di migliaia di donne nei circoli sorti dopo la liberazione di Roma ad opera del Comitato di Iniziativa fondata dalle donne dei partiti del Cln.

Nel '44-'46 quali furono i primi obiettivi?

«Il diritto di votare e di essere elette, conseguenza dell'impegno femminile nella Resistenza: le donne erano state catapultate nella sfera pubblica. Chiedevamo il seguito».

Non era successo qualcosa di simile già nell'al-

tra guerra, con le donne in fabbrica?

«Allora erano state precettate. La partecipazione alla Resistenza invece era stata volontaria. E di massa. Dopo la prima guerra mondiale si era creato un movimento di femministe cattoliche e laiche, per chiedere il voto, ma era un'avanguardia minoritaria. Poi si insediò il regime fascista, che operò una totale cancellazione di quella esperienza».

Nel '45-'46 qualcuno ancora si azzardava a dire che le italiane non dovevano votare?

«I favorevoli erano i partiti nuovi, azionisti, Pci, Psi, Dc. Altrove allignava un'ostilità appena mascherata. Non osavano dire "no", ma rimandavano alla Costituente. Ma un'Assemblea tutta di maschi cosa avrebbe deciso? Nel '45, 13 milioni di italiane erano casalinghe, il 10% firmava con la croce. Nel codice erano sanciti debito coniugale e delitto d'onore, il marito poteva vietare alla moglie di lavorare. C'erano donne nelle professioni. Ma era una cosa per ricchi. Io ho imparato allora, per diretta esperienza, che quando i diritti dell'uomo si affermano, li comincia la battaglia per i diritti delle donne».

La Chiesa?

«Era per il sì. Pio XII nel discorso del 21 ottobre '45 dice chiaro, "Tua res agitur". Perché pensava che le donne, praticanti, mentre gli uomini si erano distaccati dalla Chiesa, potessero operare a difesa della religione».

Nel libro riporti, con lo stupore incantato di allora, ragazza da poco iscritta al partito, il discorso di Togliatti l'8 settembre '46. Denunciava la mentalità arretrata della base e dei quadri. Quanto maschilismo c'era, nel Pci?

«Non è che aver fondato il Pci cambiasse dall'oggi al domani la testa della gente».

Iotti, Merlin, Noce, Federici, Montagnana... Ventuno donne su 556, cinque di loro nella Commissione dei 75. Nella Costituente erano abbastanza per scrivere una Carta all'altezza?

«Le formulazioni su famiglia, parità, diritto al lavoro, furono praticamente scritte da loro. Oggi, scriveremmo diversamente l'articolo 3, lì dove il sesso è accomunato a razza, lingua, religione, opinioni politiche. Ma la nostra Costituzione è straordinaria. Pur se largamente inapplicata».

Tra il '45 e il '47 l'Udi era impegnata su cose praticissime: i prezzi del cibo e la casa. E, prima su tutte, per i bambini. Era naturale, allora, questo «maternage» politico di massa? Che parlando di donne si parlasse in primis di figli?

«Nello statuto, adottato al 1° Congresso, l'Udi aveva come obiettivi "l'elevazione" delle donne, la tutela dei loro diritti nel lavoro, la difesa delle famiglie e i problemi dell'infanzia. Dai bambini proprio non potevi prescindere. Ricordo che ce n'erano dappertutto, ai comizi, alle manifestazioni. E, per avere rapporto con le donne più semplici, un'organizzazione di massa doveva occuparsene, la richiesta veniva da loro».

Tra il '47 e il '53 avviene una strana eclissi: scompare la parola «diritti». E il suo posto viene pre-

so dalla parola «pace». La Guerra Fredda cancella la specificità femminile?

«Sì, e fu un errore. Al congresso del '47, con la rottura del fronte antifascista, e la minaccia della bomba atomica, l'Udi cambia linea e si schiera col Fronte Democratico Popolare. Hanno il sopravvento i cosiddetti temi generali. Si butta tutto nella battaglia elettorale. Per vincere. Invece perdiamo».

Nel '56, al congresso in cui diventi presidente dell'Udi, nella tua relazione la parola «emancipazione» torna. S'accompagna a una proposta scioccante: le donne devono unirsi sulla base «esclusiva» dei loro interessi. Addio ai partiti?

«Merito, molto, fu di Nilde Iotti, all'Udi da tre anni. Ma dopo anni di scontro frontale far digerire l'idea che l'appartenenza fosse al genere e non al partito non era facile. Non ci aiutò il contesto: crisi di Suez, Ungheria. Il documento non poté essere adeguatamente discusso. Aiutò invece l'VIII° Con-

gresso del Pci».

«Emancipazione» è stata una parola messa a processo poi dal femminismo. Per voi cosa significava? Le donne dovevano emanciparsi come avevano fatto gli schiavi?

«Significava conquistare il diritto a lavoro, indipendenza economica, autodeterminazione. Uscire dalla schiavitù del destino servile, secondario, segnato per nascita».

Dopo il Sessantotto che aveva messo in discussione tutto lo status quo, famiglia e scuola, partiti e sindacato, le «figlie» - le neofemministe - si ribellarono appunto a queste «matri». E nell'81 l'Udi, in quanto organizzazione di massa, si scioglie. «Noi abbiamo tardato a capire la novità del femminismo. Ma il femminismo ha sbagliato a ridurre la nostra battaglia per i diritti a una lotta per l'omologazione» commenta oggi Marisa Rodano. La storia continua così: i semi della Carta germignano, tutela della maternità, parità salariale, accesso alle carriere, tutela del lavoro a domicilio, lotta alle discriminazioni indirette, servizi sociali, standard urbanistici, diritto di famiglia, divorzio, aborto, violenza sessuale... C'è una parola che lega il movimento delle donne nel corso di tutto il Novecento, chiediamo? «Forse non solo una: libertà, ma anche diritti, parità, autodeterminazione». ♦

Il libro

«Memorie di una che c'era» storia dell'Udi. Ma non solo

Marisa Rodano (Roma, 1921), nella Resistenza romana e nel Partito della Sinistra Cristiana, poi nel Pci, è stata tra le fondatrici dell'Udi e sua presidente dal '56 al '60. Nel '63 è la prima donna vicepresidente della Camera. È stata senatrice e parlamentare europea. Ha raccontato la sua vita in «Del mutare dei tempi» (due volumi, Memori 2008). «Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi» (Il Saggiatore, pp. 284, euro 19) è il suo nuovo libro appena pubblicato.